



www.parrochiaolgiatecomasco.it

Vita Olgiatelese

Quindicinale della Parrocchia di Olgiate Comasco

Anno 77° - N. 1 - 10 Gennaio 2021 - € 1,00

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 18-25 gennaio 2021

"Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto"

L'Istituto di Studi Ecumenici ha accolto, con gioia, l'invito del Gruppo di lavoro delle Chiese cristiane in Italia per la redazione di un "sussidio" con il quale accompagnare la preghiera per l'unità durante l'anno 2021. Il materiale per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2021 è stato preparato dalla Comunità monastica di Grandchamp. Riportiamo la presentazione del sussidio. (<https://ecumenismo.chiesacattolica.it/2020/11/18/settimana-di-preghiera-per-lunita-dei-cristiani-18-25-gennaio-2021/>)

1. Nell'ora del dolore: la vite ed i tralci

Il Signore Gesù aveva rivolto queste sue parole (cfr Gv 15, 5-9) ai discepoli in un'ora di preoccupazione, incertezza per il futuro e sofferenza, subito prima della sua Passione. Siamo all'interno di alcune parole di Gesù che Giovanni raccoglie tra il racconto della cena con i suoi (Gv 13) e l'ora della Passione nel capitolo 18. Egli è preoccupato per i suoi discepoli, per ciò che avverrà dopo la sua Passione. Sono parole che volgono quindi lo sguardo e il cuore al futuro loro e nostro. Oggi l'umanità intera sta attraversando ancora una stagione di grande sofferenza, colpita nel profondo dall'epidemia di Covid-19 e dalle sue devastanti conseguenze sociali, economiche e morali. Non c'è stata nazione che non abbia avuto i suoi dolori ed anche coloro che sono stati risparmiati devono fare i conti con la crisi che ne è scaturita. Come reagire davanti a tutto questo? C'è ancora un futuro insieme? Potremo portare frutto? C'è chi ha scelto di ignorare le richieste di soccorso dei malati (pensiamo ai tanti anziani morti negli istituti!), chi ha deciso di chiudere ulteriormente i propri confini ed il proprio cuore, chi si è lasciato andare all'inerzia, chi ha espresso la propria frustrazione e rabbia incolpando gli altri.

La risposta di Gesù nell'ora della prova è totalmente differente. Egli pronuncia un discorso carico di autorevolezza e allo stesso tempo di misericordia, indicando una strada inedita, che, allo stesso tempo, ha le sue radici più profonde nella Parola di Dio. "Io sono la vite, voi i tralci" è la prima affermazione, che probabilmente sorprese i discepoli riuniti intorno alla tavola con lui. L'immagine della vite, lo sappiamo, non è nuova nel Primo Testamento: essa rappresenta il bene più prezioso per i contadini israeliti, fonte di sostentamento e di gioia, causata dalla produzione del vino. La vite coltivata compare significativamente per la prima volta nella *Genesis* (Gn 9,20), piantata da Noè proprio dopo il diluvio, quasi a marcare la chiusura del disastro e l'inizio di un'era diversa, in cui si può ricominciare a popolare la terra e a lavorare il suolo. Altrove, come nel *Cantico dei Cantici* o nei profeti, la vigna indica la sposa e diviene immagine del popolo di Israele in rapporto col Dio d'Israele. Riprendendo questo sostrato della tradizione, Gesù opera un cambiamento inaspettato: Egli



"Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto"

(cfr Gv 15, 5-9)

TESTI PER LA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

2021

stesso diventa la vite del Padre, mentre i suoi discepoli sono i tralci. Si fa garante cioè di un rapporto con Dio stesso destinato, attraverso la sua morte e risurrezione, a rimanere stabile, saldo, portatore di vita e di speranza, come la linfa che scorre dal centro della pianta verso le sue estremità, senza escludere quelle più periferiche. È un'immagine chiara e rivoluzionaria, chi farà eco quella utilizzata in *1 Corinzi* 12 dall'Apostolo Paolo, che presenta la Chiesa come il rapporto tra Cristo capo e le membra in un unico corpo. Gesù vuole assicurare tutti noi tralci, ci chiede di non temere davanti alle difficoltà e ai tempi bui: la forza, l'energia vitale proviene da lui, non la dobbiamo cercare in noi stessi, o altrove. Il Signore non dimentica nessuno, neanche i rametti più piccoli e lontani, oppure quelli più nodosi e incalcolati dal tempo; di tutti si prende cura. È un'indicazione davvero preziosa per noi, cristiani di diverse confessioni. Ogni fronda, ogni tralcio non è mai uguale all'altro, ha avuto un suo sviluppo, produce

foglie e frutti in quantità diversa, ma non è questo che importa al Signore. L'importante, infatti, è rimanere in lui. E noi lo possiamo fare insieme, proprio in questo tempo difficile.

2. Rimanere uniti in Cristo

C'è, in queste parole di Gesù, una precisa insistenza, un appello urgente rivolto ai suoi: "Rimanete in me". Il verbo greco *ménein* è tipico del linguaggio giovanneo (su 118 occorrenze nel Nuovo Testamento, ben 40 sono nel quarto vangelo). Ha una valenza doppia, come ha ben evidenziato Bultmann: esso indica infatti la permanenza in un luogo, ma anche una stabile durata temporale. Qui si potrebbe tradurre con: "aderire fedelmente". Il rapporto

che il Signore chiede, e quasi esige dai suoi, è un rapporto di fedeltà stabile. Gesù chiede a ciascuno di noi di non fuggire via, arroccati sulle nostre posizioni, presi dalle nostre idee, dalla tentazione di ripiegarsi e chiudersi in noi stessi. Ci chiede non un'agitazione sterile, un attivismo sfrenato, ma innanzitutto un rapporto saldo e vivificante con la sua Parola. "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi...". Rimanere discepoli del Risorto vuol dire meditare ogni giorno la Parola di Dio, origine di amore, di misericordia, di unità. Questo rapporto personale intenso con le Sacre Scritture è garanzia perché ogni nostra preghiera venga esaudita: "Chiedete quello che volete e vi sarà fatto". E oggi la nostra preghiera sale intensa perché il Signore preservi l'umanità dalla forza del male, dalla divisione e ci doni l'unità tra noi. La preghiera stessa diventa a sua volta fonte di unità. Ignazio di Antiochia ricorda ai cristiani di Efeso nei suoi scritti: "Quando infatti vi riunite crollano le forze di Satana e i suoi flagelli si dissolvono nella concordia che vi insegna la fede". Rimanere in Gesù, infine, come ci svela Egli stesso, vuol dire rimanere nel suo amore. Quell'amore ci fa uscire, ci spinge verso gli altri, specialmente verso i più deboli, i periferici, i poveri ed i sofferenti, come Gesù stesso ci ha insegnato uscendo e percorrendo le strade del suo tempo.

3. Portare frutto

Il risultato della lotta per vincere il male e la divisione, rimanendo saldi in Gesù, è portare frutti abbondanti. Quante volte abbiamo sentito, come Pietro dopo una notte di pesca infruttuosa (Lc 5) o come alcune donne della Bibbia, come Sara (Gn 17), Anna (1 Sm 1) o Elisabetta (Lc 1) il peso della sterilità nella nostra vita quotidiana o nella

missione che il Signore ci ha affidato! La divisione, frutto amaro del male, vanifica gli sforzi per ottenere risultati concreti. Da soli, non possiamo nulla! In questo tempo abbiamo scoperto quanto siamo connessi, quanto davvero apparteniamo tutti all'unica famiglia umana, pur nelle nostre differenze. Già nei vangeli sinottici un raccolto sovrabbondante è il segno dell'efficacia della Parola di Dio in quanti la accolgono, come nella parabola del seminatore. Qui il frutto abbondante è la manifestazione della gloria divina, cioè della presenza tangibile e vittoriosa del Signore in mezzo all'umanità. Sì, noi possiamo vedere la sua gloria, la sua presenza di vita, che ci fa guardare al futuro con speranza nonostante le avversità e la paura che ancora sembra opprimerci. "Rimaniamo" in lui e troveremo ristoro e pace per la nostra vita e potremo comunicare questo tesoro prezioso al mondo intero, perché possiamo "tutti essere una cosa sola in lui" (Gv 17, 21).

Chiesa Cattolica

+ Ambrogio Spreafico
Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino
Presidente, Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della CEI

Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

Pastore Luca Maria Negro
Presidente

Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia e di Malta ed Esarcato per l'Europa Meridionale

+ Sua Eminenza Reverendissima il Metropolita Gennadios Arcivescovo Ortodosso d'Italia e di Malta ed Esarca per l'Europa Meridionale (Patriarcato Ecumenico)

17 gennaio: XXXII GIORNATA DI APPROFONDIMENTO DEL DIALOGO TRA EBREI E CRISTIANI CATTOLICI

Concludiamo quest'anno la riflessione comune sulle *Meghillot* fermando la nostra attenzione sul libro di *Qohelet*. Non ci poteva essere migliore coincidenza di questa che affrontare assieme, ebrei e cattolici, le domande che ci vengono da questo tempo di dolore e di morte con il libro di *Qohelet*. Infatti, proprio questo libro mette in discussione il senso della vita davanti al comune destino della morte. Scrive William P. Brown nel suo commentario: "Qohelet è un prodotto dello *Zeitgeist* (ndr: "spirito del tempo"): un'era di malinconia e di interrogativi, una cultura di morte e di disillusione" (*Qohelet*, Claudiana, Brescia 2012, p. 19). La pandemia ci ha afflitto ponendoci di fronte alla morte e alla fragilità dell'essere umano, che si è trovato a fronteggiare un male inatteso, mostrandosi impreparato e privo dei mezzi necessari per sconfiggerlo alla radice, nonostante i progressi della scienza. Quel sapere, che sembrava renderci padroni assoluti del creato, ha faticato e fatica ancora a opporsi a questo virus. Mentre speriamo che presto vengano trovati un vaccino o una cura adeguata per contrastare il virus, sentiamo la responsabilità personale, nei comportamenti e nei pensieri, di far sì che la pandemia si fermi e che i suoi risvolti negativi sulla vita sociale e economica non si aggravino. Abbiamo capito meglio che non saranno i muri a salvarci, ma il remare insieme – come ha detto papa Francesco – nella stessa barca che affronta questa tempesta. Da soli non ce la facciamo. È il limite della sapienza, a cui fa riferimento *Qohelet* fin dall'inizio quando parla della vanità delle cose create e anche della fatica umana nella ricerca del vero, in cui tuttavia crede: "Mi sono proposto di ricercare ed esplorare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. Questa è un'occupazione gravosa che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affatichino" (1,13). È significativo che nell'anno liturgico ebraico questo libro venga letto durante la festa di *Sukkot*, vale a dire la festa delle capanne: richiamo della fragilità e della precarietà dell'esistenza, certo alleviata dalla presenza della Torah, che dà gioia a chi la accoglie e la pratica. Così noi, esseri umani, nella precarietà e nella sofferenza condivise in questo tempo abbiamo perseverato nella ricerca di Dio per riscoprire il senso della vita e la protezione nella fragilità, come fece il *Qohelet*.

In questi mesi è continuato il prezioso lavoro del gruppo ebraico-cattolico sulla presentazione dell'ebraismo nei testi per l'insegnamento della religione cattolica, come sono continuate a distanza conferenze e incontri di dialogo tra ebrei e cristiani. ...

Nel tempo del distanziamento, a causa della pandemia, il dialogo non si è interrotto e ha usufruito della possibilità offerta dalla comunicazione digitale. Così ad esempio, la mia conferenza congiunta con Rav Di Segni su "Ebraismo e cristianesimo", organizzata dalla Sinagoga di via Guastalla di Milano, inizialmente annullata a causa del covid19, si è potuta tenere online con una grande partecipazione di pubblico. ... È un'esperienza, quella delle piattaforme per le conferenze usate nel periodo della pandemia, che ci ha offerto nuove e illimitate possibilità di dialogo e ci ha permesso di ritrovarci online da diverse parti del mondo. Non è più possibile prescindere da questi nuovi mezzi comunicativi ma è necessario sentire ancora di più la responsabilità di condividere contenuti di qualità. ... Insieme dobbiamo costruire un nuovo linguaggio che ci aiuti a raggiungere le nuove generazioni per crescerle insieme nel rispetto dell'altro. La pandemia ci ha dato l'opportunità di riflettere sul pericolo dell'infodemia: cogliamola insieme. ...

Nonostante gli sforzi fatti e i tanti protagonisti del dialogo ebraico-cristiano dal Concilio Vaticano II a oggi, occorre interrogarsi sulla reale penetrazione degli insegnamenti dalla *Nostra aetate* in poi in tutti gli ambiti di vita delle comunità cattoliche. La Chiesa cattolica ha fatto molti passi nei confronti dell'ebraismo e ha offerto documenti e riflessioni che hanno contribuito a un nuovo modo di presentare l'ebraismo nella catechesi, nella predicazione, nell'insegnamento. Questo processo di comprensione e di dialogo non è certo concluso, ma ha ancora bisogno di essere recepito e diventare cultura, cioè modo di pensare, di parlare, di scrivere e di vivere. Spero che la riflessione comune sul libro di *Qohelet* e la giornata del 17 gennaio siano un passo ulteriore nella riscoperta del valore e del senso del nostro essere radicati nella fede dell'Israele di Dio.

S.E. Mons. Ambrogio Spreafico

Sussidio per la XXXII Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei 17 gennaio 2021

IL LIBRO DEL QOHELET dalle cinque Meghillot

A cura della Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale Italiana

QOHELET

La festa liturgica del Battesimo di Gesù



Il ciclo delle feste natalizie, nel quale si commemora il mistero dell'incarnazione del Verbo di Dio nel bambino Gesù, si conclude con la festa del Battesimo di Gesù, celebrata la domenica successiva alla solennità dell'Epifania del 6 gennaio.

L'episodio del battesimo di Gesù, riportato da tutti i quattro vangeli canonici, ci obbliga a fare un salto nel tempo di circa trent'anni dagli eventi della nascita e manifestazione del Signore che si celebrano nel Natale e nell'Epifania. In questi lunghi trent'anni di silenzio e nascondimento, nei quali Gesù vive nella casa di Nazareth condividendo la vita semplice e famigliare con Maria e Giuseppe, egli prende consapevolezza di essere il Messia inviato da Dio a salvare il suo popolo. Attraverso questo salto temporale siamo così portati sulle rive del fiume Giordano, laddove ancora risuonano le parole forti e decise di Giovanni Battista; egli invita tutti a prepararsi ad accogliere il Signore che viene attraverso la conversione della vita e facendosi battezzare. Proprio qui, nascosto e mimetizzato nella fila dei peccatori, ecco avanzare Gesù, il Figlio di Dio, il Messia promesso e finalmente giunto. L'episodio del Battesimo di Gesù costituisce la prima apparizione pubblica del Signore e avviene nell'umiltà e nel nascondimento: Gesù è venuto a mostrare il volto di un Dio che salva l'uomo non attraverso un giudizio perentorio e punitivo, ma attraverso la condivisione, la compassione e la misericordia. Un volto che stupisce e spiazzava ogni uomo che lo incontra.

Gesù si immerge nell'acqua, riceve il battesimo da Giovanni, esce e i cieli si squarciano: lo Spirito Santo scende sotto forma di colomba per posarsi sul Signore e la voce del Padre si ode dal cielo: «Tu sei il mio figlio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento!». Il Padre dona a Gesù il nome più bello: «Figlio». Un Figlio amato nel quale il Padre trova la sua gioia.

L'importanza di questa pagina evangelica, però, non si esaurisce qui, perché Gesù non solo è venuto a portare la compassione e la misericordia di Dio, ma anche a donarci la vita stessa di Dio. E questo dono ci è stato fatto proprio attraverso il sacramento del battesimo che la maggior parte di noi ha ricevuto nei primi giorni della sua vita.

Quel giorno anche per noi è sceso lo Spirito Santo dal cielo ed è risuonata la voce che ci ha dato il nome più bello, quello di figlio. Da quel giorno, lontano o vicino nel tempo che sia, la vita stessa di Dio scorre nelle vene della nostra vita e trasforma i nostri giorni; da quel giorno il Signore Gesù, con il Padre e lo Spirito, ha preso dimora in noi per trasformarci con il suo amore nella sua perfetta immagine di figlio.

Figli di Dio: questa è l'identità più vera e autentica di ogni battezzato, quell'identità che autorizza a cercare e vivere un rapporto di intimità e tenerezza con quel Dio che in Gesù si fa vicino e si svela con il volto e il nome di Padre. A noi l'impegno di custodire e coltivare questo dono inestimabile che il Signore ci ha fatto attraverso l'amore di chi ci ha donato la vita e, portandoci in chiesa per ricevere il battesimo, anche la fede nel Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

La festa del Battesimo di Gesù ci invita a fare memoria del nostro battesimo, con il quale siamo entrati a far parte della grande famiglia dei figli di Dio, per prendere sempre più consapevolezza della grandezza di vita alla quale siamo chiamati e camminare lungo i sentieri della nostra esistenza nella certezza di essere sempre accompagnati dall'amore di Dio che dimora in noi.

Presepe di san Gerardo in tempo di covid



Una natività stesamente espressiva campeggerà quest'anno sulla finestra del presepe, presso la chiesa di San Gerardo a Olgiate Comasco, una sorta di "murale" tamponerà il vano a cui ci si accostava per visitare l'allestimento. Il timore che i visitatori possano entrare in contatto tra di loro ha indotto gli organizzatori a non aprire il presepe ma ad apporre sulla nicchia questo dipinto.

L'opera è del pittore Mario Tettamanti che da più di dieci anni fa parte del gruppo di lavoro realizzando sfondi di paesaggi e dipingendo scene con soggetti accattivanti.

Le offerte raccolte venivano devolute per le attività dei missionari olgiatei ed ora in tempo di pandemia essi ne avranno particolare bisogno, per questo è stato allestito un piccolo presepe tradizionale all'interno della chiesa nella cappella della grotta della Madonna di Lourdes dove sarà posizionata una apposita bussola per le offerte.

In particolare le offerte verranno destinate a Sr. Benedetta (Missionaria della Carità, ovvero suora di Madre Teresa) che opera in Armenia. Riportiamo lo scritto ricevuto da Sr. Benedetta:

"A tutti voi amici della Parrocchia di Olgiate e soprattutto al Gruppo di S. Gerardo mando il mio caloroso GRAZIE!

Le generose offerte raccolte lo scorso anno presso il Presepio di S. Gerardo hanno contribuito non poco a sostenere la nostra opera a favore dei poveri in Armenia, specialmente bambini e giovani abbandonati.

La nostra preghiera per tutti voi vi procuri tante benedizioni e la Gioia di Dio.

Con affetto, SM. Benedetta m.c."

Ringraziando i fedeli visitatori si augurano Buone Feste

Sognare e custodire: due verbi per il nuovo anno

Ogni anno, il primo giorno di gennaio, ognuno di noi deve compiere il rito tradizionale delle promesse e degli impegni per i mesi che verranno. Ognuno conosce la propria storia, i propri bisogni, le proprie speranze ed aspirazioni: queste sono promesse private e ognuno di noi le farà a proprio piacimento. Ci sono poi gli impegni collettivi, che interessano i rapporti tra noi e gli altri: lavoro, affetti, viaggi, ecc. Specialmente quest'anno, dopo i mesi passati in compagnia del virus e i disastri che ha prodotto a livello sociale, economico, culturale, relazionale, dobbiamo rivedere gli impegni solennemente presi nei mesi scorsi e sperare che possano avere la giusta realizzazione.

Esistono infine alcuni impegni di ordine generale, dal cui rispetto tutti gli altri potranno funzionare: questo vale soprattutto per chi vive la solidarietà non come hobby momentaneo, ma come stile di vita. Detto in modo più semplice: coloro che sanno vedere nei bisogni degli altri la povertà di Cristo e la sua presenza incarnata nell'oggi di chi ha fame, di chi fa fatica a tirare la fine del mese, di chi ha perso un parente o un amico per colpa del virus, di chi porta nella propria carne la malattia e la disabilità. Il cristiano quindi alle proprie personali promesse per il nuovo anno deve aggiungere altre, che derivano dalla propria fede. Ed io cercherò di proporre qualcuna.

Il mio nipotino Lorenzo, che è nato il 31 dicembre ed è ormai nell'età dei "perché?", l'altro giorno mi ha chiesto «perché l'anno nuovo nasce il primo gennaio?». Dopo una breve ricerca su internet ecco la risposta che gli ho dato: è stato un grande personaggio romano dell'antichità, Giulio Cesare, a stabilire, circa 46 anni prima della nascita di Gesù, che l'anno nuovo iniziasse con il primo giorno del primo mese, gennaio, così chiamato dal dio



Janus, custode delle porte e dei cancelli, rappresentato da una doppia faccia, bifronte, una che guardava avanti e l'altra che guardava indietro, a far memoria del futuro e del passato. Un secondo motivo della scelta di questo giorno proveniva dal fatto che ormai da migliaia di anni gli uomini sapevano che in questi giorni le ombre diventavano più lunghe, il sole si alzava sempre più sull'orizzonte, l'alba ed il tramonto cambiavano lasciando sempre più spazio alle ore di luce rispetto a quelle di buio. L'anno nuovo stava nascendo, segno della vittoria della luce del sole sulle ombre della notte.

Questa notizia mi permette di iniziare a riflettere sul nuovo anno che è da poco iniziato, sulle sue speranze e delusioni, su come affrontarlo per una migliore qualità della nostra vita. Il profeta Isaia ci invita a vedere nel futuro i gesti e gli eventi che il Signore ha predisposto per noi (cap. 43): «Non ricordate più le cose passate, non considerate più le cose antiche. Ecco, io faccio una cosa nuova; essa germoglierà; non la riconoscerete voi? Sì, aprirò una strada nel deserto, farò scorrere fiumi nella solitudine». Il salmo 90 invece con le parole «Insegnaci dunque a contare i nostri giorni, per ottenere un cuore savio» ci vuole spingere a saper leggere la storia del passato come una continua, e spesso misteriosa, sua Presenza

negli eventi passati, anche qui cercando quel "fil rouge" che li unifica e che rappresentano il linguaggio con cui Dio ci parla.

Janus ci insegna ad avere uno sguardo completo sugli avvenimenti della nostra vita, senza guardare solo indietro né solamente in avanti. I primi cristiani vedevano in Gesù il Sole che illuminava tutte le cose (prologo del Vangelo di Giovanni) e quindi la vittoria del sole sulle tenebre rifletteva la vittoria di Cristo sulla morte. Se lo scorso anno è stato per moltissimi di noi tenebra e dolore, dobbiamo avere la speranza che i giorni si allungheranno, che troveremo la luce in fondo al tunnel, che riusciremo a ricostruire un mondo forse più umano e giusto. Occorrerà quindi rinvigorire quella speranza che le vicende ci hanno affievolito, ma la speranza nasce in chi sa sognare e in chi abbina questa speranza con sua sorella, la carità.

Ad aiutarci troviamo nel Vangelo del primo giorno dell'anno una figura che non parla molto (addirittura non dice una sola parola in tutti i Vangeli), ma che sa sognare ed imparare dai sogni e sa vivere la carità nel custodire quel bambino che nasce a Betlemme e quella donna, Maria, che fin dalla giovinezza aveva amato come sua sposa: è Giuseppe. Guarda caso proprio quest'anno papa Francesco ha invitato tutti i cristiani a conoscere maggiormente questa figura

spesso considerata di secondo piano dai vangeli ed invece ricca di messaggi anche per gli uomini e le donne dei giorni nostri. I vangeli ci presentano Giuseppe che comunica con i progetti del Signore attraverso i sogni ed obbedisce a ciò che gli viene richiesto facendo sempre seguire un'azione concreta: per lui i sogni sono messaggi che lo spingono verso la realizzazione di ciò che il Signore vuole da lui. Il suo compito è quindi quello di mantenere, custodire, proteggere, e valorizzare chi gli è stato affidato.

Sognare e custodire sono i due verbi che devono guidare la nostra avventura nel 2021, come hanno accompagnato la vita di Giuseppe. Chi sta attento ai sogni sa progettare e individuare un percorso propizio, si attiva per realizzare il sogno, vive infine la virtù della speranza. Custodire significa aver cura di ciò che ci è stato donato: in primo luogo della propria esistenza, del suo compito all'interno del progetto provvidenziale di Dio; poi della vita di chi sta a noi vicino, specialmente se si trova in un qualunque stato di bisogno; ed ancora abbiamo responsabilità nei confronti del nostro pianeta e della natura in generale; infine di chi prenderà il nostro posto negli anni futuri, a cui dobbiamo lasciare un mondo più giusto, sereno, umano. Per custodire occorre saper sognare e dar retta ai sogni: occorre saper sperare in un progetto dal respiro grande, come grande è la nostra responsabilità.

Custodire e sognare: queste sono le promesse madri di tutte le altre promesse che vorremo fare all'inizio del nuovo anno. Da soli non potremmo certamente soddisfarle, ma il Signore è con noi e ci darà la forza e la saggezza necessarie.

I temi morali per i vaccini anti-Covid

«Vaccini per tutti, specialmente per i più vulnerabili e bisognosi di tutte le regioni del Pianeta. Al primo posto, i più vulnerabili e bisognosi!»: è quanto ha chiesto Papa Francesco il giorno di Natale, nella benedizione Urbi et Orbi. L'arrivo dei vaccini contro il SARS-CoV-2 è finalmente una buona notizia, che soltanto la scorsa primavera sembrava una meta lontanissima. Una luce di speranza, l'ha definita il Papa: «ma perché queste luci possano illuminare e portare speranza al mondo intero, devono stare a disposizione di tutti», esattamente come «la luce del Cristo che viene al mondo e lui viene per tutti: non soltanto per alcuni».

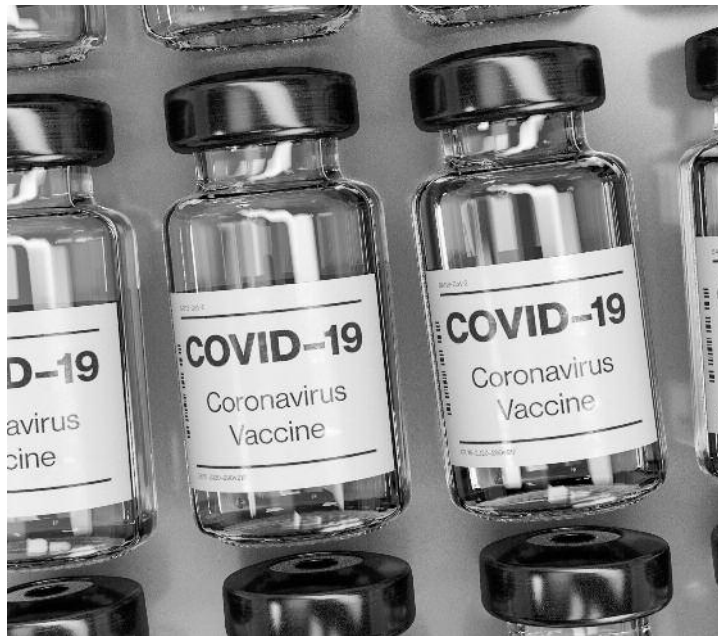
Concetti che sono alla base della nota "Vaccino per tutti. 20 punti per un mondo più giusto e sano", pubblicata il 29 dicembre dalla Commissione Vaticana dedicata al Covid-19 in collaborazione con la Pontificia Accademia per la Vita. I vaccini devono essere disponibili e accessibili a tutti, non solo nella fase di distribuzione e somministrazione ma già dalla loro produzione. No alla logica del «nazionalismo vaccinale», intesa come tentativo dei diversi Stati di avere il proprio vaccino in tempi più rapidi, per procurarsene per primi le dosi necessarie per i propri abitanti. Sì al contrario ad accordi internazionali per gestire i brevetti in modo

da favorire l'accesso di tutti al prodotto e per mantenere il prezzo calmierato, si legge nel documento. «Come è stato possibile almeno in parte per la ricerca, così anche in questo ambito [della produzione] è auspicabile una sinergia positiva: si potrebbero così valorizzare gli impianti disponibili nelle diverse aree in cui i vaccini verranno somministrati, sulla base del principio di sussidiarietà».

Come sappiamo, i vari Paesi hanno discusso e stabilito delle priorità nella somministrazione dei vaccini, priorità che il documento vaticano sostiene nelle linee di convergenza: prima il personale sanitario, le categorie professionali impegnate nei servizi di comune interesse e che richiedono un contatto con il pubblico per i servizi essenziali (come la scuola e la pubblica sicurezza), i gruppi di soggetti più vulnerabili (come gli anziani e i malati con particolari patologie). «Questo ordine di somministrazione, sul piano internazionale, implica che la priorità debba essere di vaccinare certe persone in tutti i Paesi piuttosto che tutte le persone in certi Paesi: è quindi da evitare che alcuni Paesi ricevano il vaccino in ritardo a causa di una riduzione di disponibilità dovuta all'acquisto di ingenti quantitativi da parte degli Stati più ricchi». Detto altrimenti, esiste «un imperativo morale, per l'industria farma-

ceutica, per i governi e le organizzazioni internazionali, di garantire che i vaccini, efficaci e sicuri dal punto di vista sanitario, nonché eticamente accettabili, siano accessibili anche ai Paesi più poveri ed in modo non oneroso per loro».

Ma oltre a questo esiste anche «una responsabilità morale a sottoporsi alla vaccinazione», dato che «il rifiuto del vaccino può costituire un rischio per gli altri»: da un lato si troverebbero più esposti all'infezione quei soggetti che non possono essere vaccinati (come gli immunosoppressi) e che quindi, per evitare il contagio, possono contare soltanto sulla copertura vaccinale altrui; dall'altro, ammalarsi causa un sovraccarico per i sistemi sanitari, fino a un possibile collasso, a spese di chi ha meno risorse. Ecco quindi che una «Chiesa al servizio della "guarigione del mondo"» deve dare esempi espliciti e leggibili, contribuendo ad assicurare che i vaccini e le cure di qualità siano disponibili per la nostra famiglia globale, specialmente per le persone vulnerabili e valutando l'eventualità di donazioni a gruppi che operano per ottenere cure e vaccini per i più bisognosi.





(a cura di
Gabriella Roncoroni)

I SANTI DELLA CHIESA DI COMO RACCONTANO LA LORO STORIA

In occasione del Sinodo diocesano, *Vita Olgiatese* propone la vita dei Santi della nostra diocesi. Le informazioni sulla storia di ciascun Santo sono liberamente tratte e rielaborate dalle seguenti pubblicazioni e siti:

- * La perla nel bosco – Riflessioni e preghiere per ragazzi sulle origini della Chiesa di Como. 1985
- * Testimoni di santità nella Chiesa di Como – a cura del Centro Diocesano Vocazioni 1986
- * Germogli di futuro – ed. Il Settimanale della Diocesi di Como 2007
- * www.santiebeati.it

BEATO ENRICO REBUSCHINI

Chiudo io, raccontandovi un po' della mia vita, la schiera dei Santi comaschi... o meglio chiudo solo i racconti di alcuni di noi, non certo il numero di coloro che vivono il vangelo e che rispondono con gioia alla chiamata alla santità! Queste risposte continuano, numerose, gioiose, esemplari, originali: che meraviglia! Questo è sinodo, cammino insieme alla sequela del Maestro.

Sono nato a Gravedona il 28 aprile 1860, secondo di cinque figli in una famiglia della buona borghesia lombarda. Sui diciott'anni pure gratificato dal successo negli studi, non ero un ragazzo sereno e attraversavo momenti prolungati di tristezza. Alle prospettive mistiche si univano ansie spirituali. Sentivo il richiamo alla vita religiosa, ma era un discorso che a mio padre dava sui nervi, perché aveva altre mire per il me e per i miei fratelli. Seguirono tentativi di sistemazioni diverse, nelle quali, pure cercando di impegnarmi, di fatto mi trovavo a disagio perché non avevo scoperto la mia strada e riemergeva ogni volta il desiderio verso una donazione totale al Signore. Alla fine a 24 anni, entrai nel seminario di Como. Da qui venni inviato al Collegio Lombardo di Roma per frequentare gli studi teologici all'Università Gregoriana. Mi sentivo incerto, confuso e ben presto dovetti rientrare in famiglia a causa di una forma grave di depressione. Eppure, proprio nella malattia Dio mi fece sentire la sua infinita bontà e misericordia e proprio la malattia mi avvicinò alla vocazione dei Camilliani, l'istituto religioso dedicato all'assistenza dei malati. Pregando davanti al quadro di S. Camillo de Lellis, nella chiesa parrocchiale in Como di S. Eusebio, ebbi come una folgorazione che mi illuminò la strada: sentii il crocifisso che mi diceva: "Continua, l'opera non è tua, ma mia". A 27 anni, decisi di presentarmi al noviziato dei

Camilliani a Verona. Con particolare dispensa, ancora durante il biennio di noviziato venni ordinato sacerdote dal Vescovo di Mantova, mons. Giuseppe Sarto (il futuro papa San Pio X), il 14 aprile 1889. Per un decennio svolsi il mio ministero a Verona e poi a Cremona, nella Casa di cura S. Camillo, dove rimarrò fino alla morte.

Nella mia vita non ho mai progettato grandi opere o grandi imprese, ho sempre creduto alla "santità feriale" vissuta nel silenzio, nella preghiera, nell'umiltà e nella carità. Una santità quotidiana, concreta, reale, che può essere imitata e praticata da tutti coloro che vogliono impegnarsi nel servizio generoso e incondizionato a Dio e al prossimo, in particolare dei bisognosi e dei malati. Tutta la città mi chiamava con il soprannome popolare di "Padrino santo". Il 23 aprile 1938, dopo aver celebrato presso un malato grave, ritornai a casa con un forte raffreddore, cui non diedi importanza. Due giorni dopo fui costretto a fermarmi a letto con broncopolmonite. L'8 maggio chiesi l'Olio Santo e il 10 maggio raggiunsi la schiera dei santi: avevo 78 anni.

Il 4 maggio 1997 viene proclamato beato da Giovanni Paolo II. Sulle orme del fondatore, San Camillo - evidenziava Giovanni Paolo II ai pellegrini accorsi a per la beatificazione del Rebuschini - "egli ha testimoniato la carità misericordiosa, esercitandola in tutti gli ambiti in cui ha operato. Il suo saldo proposito di consumare il proprio essere per dare Dio al prossimo, vedendo in esso il volto stesso del Signore, lo impegnò in un arduo cammino ascetico e mistico, caratterizzato da un'intensa vita di preghiera, da un amore straordinario per l'Eucaristia e dall'incessante dedizione per gli ammalati e i sofferenti."



391 x 473

L'affido familiare: un Istituto giuridico ancora poco conosciuto dalle famiglie disposte all'accoglienza

Affido: un progetto a garanzia della tutela dei minori

L'istituto giuridico dell'affido è regolato dalla legislazione nazionale, ma rimane ancora qualche cosa di poco conosciuto e viene spesso confuso con l'adozione. Non è difficile capire il suo funzionamento dal punto di vista giuridico, ma non è facile comprendere la sua applicazione pratica. L'affido mette in relazione i bambini con i loro genitori, con la famiglia cui sono affidati e con i Servizi Sociali di riferimento.

In una video - conferenza, Mara Lombardini e Federica Trentin del Servizio Affidi Sovradistrettuale Azienda Speciale Galliano - Cantù, hanno trattato il tema dell'affido familiare che ha lo scopo di porre rimedio a situazioni di temporanea inabilità dei genitori, esercenti la responsabilità genitoriale, che ostacolano il diritto del minore alla propria famiglia. L'affido familiare è uno strumento mirato alla tutela del minore; ha una durata stabilita: due anni prorogabili; può terminare o con il rientro nella famiglia d'origine o nella dichiarazione dello stato di adottabilità, quando i genitori non sono più in grado di adempiere alla loro funzione genitoriale.

L'affido, a differenza dell'adozione che è un modo per vivere la dimensione di genitori, è rendersi disponibili, anche per fare le veci



dei genitori, per un tempo limitato. Ad oggi nella realtà della provincia di Como si sente la necessità di questo Istituto sempre più riferito a bambini molto piccoli. Tuttavia per una famiglia disposta all'accoglienza, è talvolta piuttosto difficile entrare nella logica dell'affido, perché c'è la paura di soffrire troppo quando il periodo dell'affido si esaurisce, con la possibilità di un ritorno del bambino o del ragazzo nella sua famiglia d'origine.

Nella famiglia in cui è dato in affido, il bambino, con esperienze familiari alle spalle di solito piuttosto "vivaci", ha bisogno di trovare un posto sicuro con quelle abitudini e giornate "regolari" che gli permettano una continuità nelle sue attività quotidiane. Bambini e ragazzi cercano sicurezza,

adulti di riferimento, che si preoccupano di loro, anche se talvolta sono soggetti già molto più autonomi dei loro coetanei che vivono in una famiglia tradizionale.

Questa loro autonomia i bambini l'hanno acquisita perché molto spesso nella famiglia d'origine non c'è stato qualcuno che si è occupato di loro; ed è per questo motivo che la relazione con la famiglia adottiva può essere, specie all'inizio, piuttosto difficile e chi li vorrebbe "aiutare" si trova in difficoltà come se ci fosse davanti un muro, una barriera per attraversare la quale occorre tempo, pazienza e la costanza necessaria per risanare quelle ferite e quelle esperienze negative che i bambini in affido si portano dentro. Senza dimenticare che l'affido inizia comunque con

un momento di separazione, spesso accompagnato nei bambini dalla paura di essere abbandonati.

Quando si accoglie un bambino in affido occorre considerare che esiste sempre la famiglia d'origine, sia perché il bimbo continua a vederla e a frequentarla, sia perché la porta con sé nei suoi pensieri. Per questo motivo uno dei compiti più difficili è quello di aiutare i bambini a comprendere che possono stare bene in tutte e due le famiglie, anche se nell'una e nell'altra ci sono abitudini e stili di vita quasi sempre molto diversi.

Per tutti questi motivi l'affido familiare diventa un progetto in cui sono coinvolti la famiglia d'origine del bambino dato in affido, la famiglia affidataria e i Servizi sociali che sono di sostegno per cucire le esperienze di vita che il bambino sta incontrando. È la prospettiva di una esperienza temporanea che si possa concludere nel migliore dei modi quando si verifica il rientro del ragazzo nella famiglia d'origine o in caso diverso, almeno con il recupero dei rapporti con essa, senza dimenticare che lo scopo di questo Istituto è quello di poter garantire ai bambini, nel loro migliore interesse, una vita il più possibile normale e serena.

P.D.

Profeti del nostro tempo



Helder Camara: una vita contro l'ignoranza e la miseria

"Quando do da mangiare ai poveri mi battono le mani. Quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista". Questa famosa frase di Helder Camara riassume la ragione della sua intera vita e sintetizza anche il suo percorso intellettuale: quel percorso che ha fatto sì che i suoi avversari lo definissero "o bispo vermelho", il vescovo rosso.

Helder Pessoa Camara nasce a Fortaleza, in Brasile, il 7 febbraio 1909. È l'undicesimo di tredici figli di una famiglia di modeste condizioni ma ben inserita nella comunità locale: il padre è ragioniere e giornalista, la madre maestra elementare.

Nel 1923, a quattordici anni, entra in seminario. Viene ordinato sacerdote nel 1931 a soli ventidue anni. Helder si considera un uomo in formazione permanente: legge moltissimo cercando in continuazione le ragioni della sua fede. Studia e approfondisce il pensiero di importanti teologi e filosofi quali Maritain, Chenu, Congar, De Lubac, Kung, Rahner, Teilhard de Chardin; si innamora di San Francesco e del messaggio francescano. All'inizio della sua azione pastorale si impegna nella costituzione e nel rafforzamento di movimenti cattolici di stampo conservatore. Su indicazione del suo vescovo organizza la LEC - Lega Elettorale Cattolica - che partecipa alle elezioni del 1933 e 1934. Anni dopo si rammaricherà di questa sua attività che lui stesso dichiara essere "errori di gioventù", il più grave di quali era stato quello di appoggiare un movimento politico "di tipo fascista": con queste parole Helder Camara definisce il movimento all'epoca da lui sostenuto.

Nel 1946 l'arcivescovo di Rio de Janeiro, impressionato dalle doti di organizzatore di Camara, lo nomina vice assistente nazionale dell'Azione Cattolica. L'instancabile attività di Helder raggiunge un importante obiettivo nel 1952: ottiene l'autorizzazione di Roma alla nascita della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB): è una delle prime conferenze episcopali del mondo che permette alla chiesa brasiliana di dotarsi di una struttura permanente di servizio e coordinamento. Nello stesso anno Helder Camara viene nominato vescovo. Tre anni dopo, nel 1955, viene promosso arcivescovo ausiliare e collabora alla fondazione del CELAM (Consiglio Episcopale Latinoamericano). È in questo periodo che il vescovo ha una sua fondamentale "conversione": abbandona l'assistenzialismo in quanto comprende che non è la vera soluzione al drammatico problema della povertà del Brasile che può essere risolto solo eliminando le cause che lo generano.

Con l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII e l'indizione del Concilio Vaticano II, la Chiesa sta per vivere anni di indimenticabile effervescenza. Al fine di stabilire gli argomenti da trattare nel Concilio tutti i vescovi del mondo sono invitati a formulare "consilia et vota" (suggerimenti e voti). Anche Mons. Camara trasmette i suoi "consilia": si tratta di un denso documento nel quale l'arcivescovo difende l'idea di una Chiesa in cammino verso il futuro, che pone al centro delle sue preoccupazioni i poveri, che deve impegnarsi nella lotta contro le strutture che generano povertà. Helder Camara quando giunge a Roma per partecipare ai lavori conciliari ha già in mente un preciso piano di lavoro. Diventa ben presto uno dei più noti e influenti padri conciliari e, pur non prendendo mai la parola in San Pietro, partecipa attivamente al lavoro di gruppi informali che avranno una grande influenza nella stesura e nell'approvazione dei più significativi documenti della grande assise ecumenica.

Durante la sua permanenza a Roma per la partecipazione al Concilio, mons. Camara viene nominato da Paolo VI, subentrato nel 1963 al compianto papa Giovanni, arcivescovo di Olinda e Recife. È il 1964, l'anno che registra anche il golpe che instaurerà in Brasile un ventennale regime militare.

Quando Helder Camara si insedia presso la sua nuova sede episcopale pronuncia un discorso in difesa dei diritti umani che viene interpretato come un attacco alla neonata dittatura. Anche molti colleghi vescovi cominciano a considerare Camara una figura controversa.

Il regime cerca in tutti i modi di colpire l'arcivescovo impedendogli l'utilizzo di mezzi di comunicazione di massa e arrestando e torturando i suoi collaboratori. Ma quanto più i militari brasiliani cercano di ridurre al silenzio la voce di mons. Camara, tanto più la sua azione viene conosciuta nel mondo intero. Nel 1970 il Sunday Times definisce il coraggioso prelado come "l'uomo più influente dell'America Latina dopo Fidel Castro". Viene insignito di numerosi premi per la sua azione sociale; gli vengono conferite 32 lauree Honoris Causa ed è nominato cittadino onorario di 27 città in Brasile e nel mondo.

Nel 1985, al compimento del settantacinquesimo anno, colpito da una regola che lui stesso aveva contribuito a creare, deve dimettersi dal servizio pastorale.

Purtroppo il suo successore, non condividendo la linea pastorale e politica di Helder Camara, provvede allo smantellamento di buona parte delle iniziative del predecessore. Questa azione genera gesti di protesta da parte dei fedeli e del clero locale.

Anche dopo il suo "pensionamento" mons. Camara continua fino alla morte la sua azione per i poveri e i diseredati. Helder Camara muore a novant'anni il 27 agosto 1999.

Attualmente è in corso la sua causa di beatificazione. Nei prossimi numeri di *Vita Olgiatese* presenterò alcuni interessanti aspetti del pensiero di questo moderno profeta. (62 - continua)

erre emme

L'anno della famiglia: "gioia che riempie la vita intera"

Il 19 marzo 2021 inizierà un anno dedicato alla famiglia, per riflettere sulla gioia che nasce dal "Vangelo della famiglia" e conoscere meglio l'Amoris laetitia. Al termine, nel giugno 2022, appuntamento a Roma con Papa Francesco per il X Incontro mondiale delle famiglie

Inizierà il 19 marzo 2021 e si concluderà il 26 giugno 2022, in occasione del X Incontro mondiale delle famiglie che si terrà a Roma. Pochissimi giorni fa, in occasione della Festa della Santa Famiglia, Papa Francesco ha proclamato l'Anno "Famiglia Amoris laetitia". Amoris laetitia è il titolo dell'esortazione di Papa Francesco, pubblicata il 19 marzo 2016 al termine del cammino del Sinodo per la famiglia: un documento che presenta le grandi sfide della famiglia nel mondo di oggi, di cui all'epoca giornali e tv ci hanno raccontato praticamente solo l'apertura alla Comunione ai fedeli in situazione di separazione, divorzio e nuove unioni, nel solco di percorsi individuali. Amoris laetitia significa "la gioia dell'amore". L'anno a cui ci invita il Papa non è (solo) un anno di lettura e approfondimento della Amoris laetitia ma l'Anno "Famiglia Amoris laetitia", senza altre parole di mezzo: come se il Papa ci invitasse a riscoprire innanzitutto ciò che la famiglia già è, non dovrebbe essere nel mondo ideale o potrebbe essere se fossimo tutti santi... la famiglia è il luogo della gioia dell'amore. Verrà il tempo per le riflessioni più qualificate e per i percorsi pastorali, il Papa insieme ad alcune famiglie racconterà in 10 video, che verranno pubblicati uno al mese, i vari capitoli dell'esortazione apostolica (www.amorislaetitia.va)... ma fin da subito questo invito risuona forte per tutti: quanto viviamo, ogni giorno, la gioia dell'amore? Quanto osiamo gustare e vivere - dentro tutte le corse, le fatiche, le sofferenze, gli errori - il fatto che ogni giorno nelle nostre case e nelle nostre famiglie c'è prima di tutto la gioia dell'amore? Quanto ci prendiamo del tempo per ricordare la grazia degli inizi, per ringraziare del dono ricevuto, per mostrarne ai nostri figli la



bellezza ed educarli così alla pienezza della gioia anziché solo all'osservanza delle regole? L'invito del Papa questa volta ci interpella proprio tutti, non solo gli sposi, dal momento che l'esperienza della famiglia non è estranea a nessuno (ci sarà, per esempio, una Giornata per i Nonni e gli Anziani e alcune video-testimonianze sul protagonismo ecclesiale e la fede delle persone con disabilità).

La pandemia che stiamo vivendo ha rimesso in luce il ruolo centrale della famiglia, sia a livello sociale (la società ha tenuto perché le famiglie hanno risposto all'appello) sia a livello di Chiesa (anche quando è stato impossibile celebrare insieme, abbiamo piano piano riscoperto la preghiera in famiglia e la famiglia come Chiesa domestica). Non solo, abbiamo rivalutato l'importanza dei legami comunitari tra famiglie, che rendono la Chiesa una "famiglia di famiglie". Il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita vi fa esplicito riferimento, dicendo che «sperimentare che il Vangelo della famiglia è gioia che riempie il cuore e la vita intera» fa sì che la famiglia «può diventare una luce nel buio del mondo», luce di cui il mondo oggi ha estremamente bisogno.

Lungi dal considerare la famiglia come una realtà

perfetta, da "Mulino Bianco", un ideale identitario da brandire come clava, la famiglia reale, con i suoi sogni, le sue fatiche, le sue «fragilità» - comprese le normali fatiche e delusioni che accompagnano la vita familiare - la famiglia cristiana si impegna ogni giorno per camminare nell'amore. Le fragilità sono sfide da vivere, anche per la Chiesa, «con» e «per» la famiglia. L'idea della fragilità - quale famiglia può ritenersi "al sicuro" dalla fragilità? - è un elemento portante del racconto della famiglia che stanno facendo Gigi De Palo, 43 anni, dal 2015 Presidente del Forum delle Associazioni Familiari e sua moglie Anna Chiara Gambini, del cui ultimo libro trovate qui una recensione. «Mi porto dietro il refrain di una vita: la concretezza salverà il mondo», disse Gigi il giorno dell'elezione. «La vera battaglia antropologica in atto è quella tra l'astrazione e la concretezza. La famiglia è un fatto concreto, non un'idea ed è stato un errore trasformarla in un concetto astratto, ideologico, identitario. Quantomeno perché l'abbiamo trasformata in una cosa grigia e triste, mentre la famiglia è di per sé stessa una cosa allegra e colorata, che non può non starti simpatica».

Lo sport secondo Papa Francesco

Un'intervista rilasciata dal Papa alla Gazzetta dello Sport ha dato origine ad una sorta di "enciclica laica" sullo sport, visto come crescita, stimolo a dare il meglio di sé, impegno, necessità di fare squadra e modello di inclusione.

Papa Francesco racconta il suo amore per lo sport di base al direttore della Gazzetta Stefano Barigelli, al vicedirettore Pier Bergonzi, autore dell'intervista, e don Marco Pozza, che ha collaborato alla sua realizzazione.

Racconta la sua esperienza, ha giocato nella piazzetta vicino a casa con una palla di stracci, in porta, perché non era uno dei più bravi, ma "fare il portiere è stata una grande scuola. Il portiere deve essere pronto a rispondere a pericoli che arrivano da ogni parte...". Ha giocato anche a basket e ha spesso assistito come spettatore a varie competizioni.

Nel corso dell'intervista Papa Francesco mette l'accento sull'importanza del rispetto delle regole e condanna la piaga principale dello sport: il doping. "Nessun campione si costruisce in laboratorio. A volte è accaduto, ma il tempo li smaschera. Il talento è un dono, ma ci devi lavorare sopra", dichiara Papa Francesco, e ci parla dello sport come responsabilità del proprio talento, allenamento, sacrificio, spirito di squadra, ma anche festa e celebrazione. "Sappiamo che in ogni angolo del mondo, anche in quello



più nascosto e più povero, basta una palla e tutto comincia a popolarsi e a sorridere."

Senza dimenticare il ruolo delle parrocchie, tanti campioni hanno iniziato a giocare nel campo dell'oratorio. "La Chiesa ha sempre nutrito grande interesse verso il mondo dello sport. Possiamo dire che nello sport le comunità cristiane hanno individuato una delle grammatiche più comprensibili per parlare ai giovani... Attraverso la pratica sportiva si incoraggia un giovane a dare il meglio di sé, a porsi un obiettivo da raggiungere, a non scoraggiarsi, a collaborare in un gruppo. È un'occasione bellissima per condividere il piacere della vittoria, l'amezza di una

sconfitta, per mettersi insieme e dare il meglio di sé".

In questa fase della vita in cui noi genitori ci troviamo privati del fondamentale supporto educativo svolto dallo sport e dagli allenatori-educatori ci sentiamo di condividere insieme a Papa Francesco la Carta Olimpica, che ha tra i propri obiettivi "contribuire alla costruzione di un mondo migliore, senza guerre e tensioni, educando i giovani attraverso lo sport praticato senza discriminazioni di alcun genere, in uno spirito di amicizia e di lealtà", nella speranza che i nostri ragazzi possano riprendere al più presto il loro percorso formativo, il loro mettersi insieme, anche con il supporto dello sport.

Adesso viene il bello

Una 'classica' famiglia moderna apre le porte della propria casa e prova a raccontarsi, a condividere la propria vita, sbagli inclusi. Una famiglia in cui tutti riusciamo a immedesimarci. Da leggere per confrontarsi, rassicurarsi e sperare. Perché nessuno si salva da solo e se il nostro non è un Paese per famiglie, potrebbe diventarlo (ma questo dipende in buona parte da noi)

Anna Chiara, Gigi e i loro cinque figli dai 15 ai 2 anni ci invitano a casa loro per continuare a raccontarci la loro movimentata vita. Mentre il primo libro "Ci vediamo a casa" va in stampa, scoprono di aspettare il quinto figlio. Fin dall'inizio la gravidanza appare diversa dalle altre e Giorgio Maria nasce con la sindrome di down. Gigi e Anna Chiara imparano a conoscerlo nel reparto di terapia intensiva, tra quei disinfettanti e mascherine che oggi hanno invaso la quotidianità di tutti.

I genitori, tra ansie e timori, si rendono subito conto che Giorgio Maria non sarà circondato dalle tante aspettative che spesso caratterizzano la vita dei figli: lui ha fin da subito "deluso" tutti, ma, dicono Gigi e Anna Chiara «noi abbiamo scoperto e imparato che questa cosa ci ha reso liberi. La schiavitù di un cromosoma ci ha tolto dall'incastro di pensarci infallibili, di pensarci migliori o forse semplicemente di pensarci, e ci ha regalato la libertà di essere così come siamo».

E mentre i fratelli, alcuni alle prese con l'adolescenza e le sue tempeste, si coalizzano per prendersi cura di Giorgio Maria, Gigi e Anna Chiara ci raccontano il loro matrimonio, il loro essere padre e madre, il loro essere genitori, tra incastri, salti mortali e discussioni, condividono con noi il 'mestiere di vivere'. E noi ci ritroviamo nei limiti, nelle liti, nelle corse, nelle delusioni... nella fatica di imparare ogni giorno a convivere. E non perché siamo obbligati, ma perché la famiglia è una tale fonte di bellezza da dare senso a tutta la nostra vita. La particolare situazione che stiamo vivendo, questo continuo limitare le possibilità di muoverci e uscire, rappresenta per molti l'occasione di riscoprire la bellezza di stare solo con la propria famiglia o, anche, la sofferenza di esserne separati.

A proposito della paternità, Gigi scrive: «Io non so che padre sarò. So solo che ci sto mettendo tutto me stesso e che mi sto divertendo tanto. So che questa cosa mi esporrà a sofferenze maggiori perché non puoi controllare o allontanare le crisi, e aumenterà enormemente la mia sofferenza perché non potrò evitare le cadute di un figlio. La vita è molto più grande dei miei



pensieri, e devo accettare il fatto che i miei figli sono più grandi delle mie braccia». Questo accettarsi è forse l'insegnamento principale del libro ma contemporaneamente questo condividere i limiti di Gigi e Anna Chiara - limiti che sono anche i nostri - ci porta a una seconda riflessione: cosa possiamo fare noi? Come possiamo trasformare questa esperienza, allontanando la paura degli altri, tralasciando il tanto abusato 'distanziamento sociale' e trasformandolo in mero 'distanziamento fisico', quest'ultimo sì davvero necessario ad evitare i contagi? Possiamo ripensare i nostri stili di vita, dedi-

candoci alle relazioni e agli obiettivi più veri ed importanti, che spesso abbiamo trascurato. Perché come sarà il futuro dei nostri figli «dipende da noi. Dipende da cosa saremo in grado di fare nei prossimi quindici anni nel nostro Paese. Dipende dalla rete di relazioni che gli costruiremo intorno».

Abbiamo imparato che non possiamo solo gestire il "nostro" orticello. Siamo «tutti imbarcati su scialuppe d'emergenza, tutti improvvisatori di quotidianità e vita... sarebbe un vero peccato semplicemente tornare a 'prima': ogni giorno è adesso, perché adesso viene il bello!». Buona lettura.



sotto il campanile del fico

Per i bisogni della Chiesa

Stelle di Natale € 40+30+60 - Familiari in memoria di Ersilia Giannone Naro € 150 - In ricordo Roncoroni Luigia € 100 - N.N. in ricordo della mamma € 200 - In ricordo di Brunelli Attilio € 30 - N.N. € 50 - N.N. € 300 - N.N. € 100 - N.N. € 15 - N.N. € 10 - N.N. € 50 - In ricordo di Girola Mariuccia € 200 - Offerta funerale Fumagalli Fiorenzo € 100 - Offerta BRIC'S € 500 - offerta funerale Vercellini Maria € 100 - offerta funerale Silvio Olivo € 200 - N.N. € 300 - N.N. € 300 - N.N. per immaginette San Gerardo € 330.

Oratorio

N.N. ricordando Ersilia € 50 - N.N. in ricordo della mamma € 200 - N.N. € 900 - N.N. € 10.

Note di bontà

Mettici il cuore € 350 - S. Antonio € 1.335 - N.N. € 20 + N.N. contributo per Natale € 150 + N.N. per famiglia bisognosa € 100 + N.N. per i più bisognosi € + N.N. x i bisognosi € 100 + N.N. € 100 + N.N. a chi è meno fortunato di me € 50.

Dai registri parrocchiali Morti

Civati Gianluigi di anni 87, via L. da Vinci 16
Vercellini Maria di anni 92, casa anziani
Fumagalli Fiorenzo di anni 74, via Carducci 61
Calamara Adriana di anni 90, casa anziani
Mannara Pietro di anni 66
Ampellio Giacinto di anni 78, via V° Alpini 27
Ughetta Remo di anni 78, via V° Alpini 27

Vendramin Natale

Anelli Silvio Olivo di anni 58, casa anziani
Guido Carmelo di anni 88

Vita Olgiatese

Esce la seconda e la quarta domenica del mese

Autorizz. Tribunale Como n. 10/82.

Con approvazione ecclesiastica.

Direttore responsabile: Vittore De Carli

Redazione: Flavio Crosta, Francesco Orsi, Alberto Dolcini, Paolo Donegani, Rolando Moschioni, Gabriella Roncoroni, Chiara Spinelli.

Impaginazione grafica: Francesco Novati, Tarcisio Nosedà.

Abbonamento annuale:

ritiro a mano: € 20,00

spedizione postale: € 50,00

Stampa: Salin S.r.l. - Olgiate C.

Redazione e impaginazione:

Casa Parrocchiale
Via Vittorio Emanuele, 5
22077 Olgiate Comasco
Tel. / Fax 031 944 384
vitaolgiatese@parrocchiaolgiatecomasco.it